

P. REGINALDO GARRIGOU-LAGRANGE O.P.

DOCENTE DI DOGMATICA NELLA FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ANGELICO DI ROMA.

DIO ACCESSIBILE A TUTTI

Prova della sua esistenza che racchiude tutte le altre, da quella del moto locale fino a quella dei frutti della santità.

IL PIÙ NON VIENE DAL MENO



EDIZIONI, LITURGICHE E MISSIONARIE
ROMA, 1944

Con approvazione ecclesiastica

INDICE

PREFAZIONE

CAPITOLI:

I. - Impostazione del problema

II - Dottrina della Chiesa sulla *possibilità* della dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio

III - L'insegnamento comune dei teologi sulla facilità di questa dimostrazione

IV Enunciazione della prova generale che racchiude tutte le altre.

V - Spiegazione del principio di questa prova generale

VI. - Applicazioni: Non si dà moto senza un motore supremo

VII - Non si danno esseri contingenti e corruttibili senza un Essere necessario e imperituro.

VIII - Non si danno esseri viventi senza un Primo Vivente, che sia la Vita stessa

IX - Non si dà ordine nel mondo senza un Ordinatore supremo

X - Non si danno esseri intelligenti nel mondo senza una causa prima intelligente

XI - Non si danno verità necessarie e immutabili senza un fondamento eterno in una verità suprema

XII - Non si dà legge morale senza un supremo legislatore XIII - Non si dà santità feconda senza un Dio sommamente santo

XIV - Valore di questa prova dell'esistenza di Dio considerata nella sua gradazione ascendente. Bisogna scegliere: o il vero Dio, o l'assurdo radicale

PREFAZIONE

Ai nostri giorni la questione del valore delle prove razionali dell'esistenza di Dio, accessibili alla ragione naturale, s'è acuita sotto la spinta degli avvenimenti; come avviene spesso nella discussione, *le idee più chiare si oscurano*, talvolta si dimenticano, anche i *primi principi* d'ogni ragionamento e si disconoscono i diritti della verità, specialmente quelli della Verità prima, che deve dominare ogni preferenza e tutte le inclinazioni soggettive più o meno capricciose.

Questi diritti della verità vengono riconosciuti dagli uomini di buon volere, mentre gli altri cercano sempre di farli dimenticare; allora accade troppo spesso che i primi si lascino sorprendere dall'astuzia dei secondi, la quale finisce per prevalere.

Bisogna anzitutto osservare che quando si tratta di una verità importante come quella dell'esistenza di Dio, la cui legge, impressa nella nostra natura, è il fondamento del dovere, il silenzio è già più che una neutralità: è una presa di posizione negativa. Si può rimaner neutri quando si tratta di cose indifferenti, ma non si può esserlo davanti alle verità primordiali dalle quali dipende il valore della legge morale naturale. Appena uno non è con Dio è già contro di Lui.

La libertà di coscienza non include anche la possibilità di negar Dio, se l'esistenza di Dio si può stabilire con prove razionali certe; e tale libertà di coscienza non include nemmeno la possibilità di negare la rivelazione cristiana; se questa rivelazione è confermata, per la retta ragione, da segni certi.

Né bisogna confondere la credenza comune nella esistenza di Dio, accessibile alla ragione naturale, con la fede cristiana e cattolica, perché il Concilio Vaticano, difendendo i diritti della ragione, ha proclamato, solennemente e definito ch'essa può arrivare con le sue sole forze, alla conoscenza certa dell'esistenza di Dio.

Si può dunque, in scuola, parlar di Dio prima ancora che si tratti di spiegare il catechismo e di esporre i misteri della religione cristiana.

L'idea di Dio ha diritto, di cittadinanza, come l'idea di patria, come l'idea della legge morale naturale e del fondamento dell'obbligazione che ne deriva. Se un maestro non può essere antipatriota in scuola, se non può negare l'esistenza della legge morale naturale, come potrebbe negare l'esistenza di Dio? Se non può restar neutrale davanti alla patria e alla legge morale, come lo potrebbe davanti a Dio, che è il primo legislatore e il fondamento stesso della legge morale? Che tutte queste verità si tengano su da sé nessun uomo veramente sensato e saggio potrebbe negarlo.

Solo la verità, per opposizione all'errore, ha dei diritti, soprattutto quando si tratta di stabilire la vita morale e quella sociale che non possono fondarsi sull'errore e sul dubbio, ma soltanto su una verità incrollabile. Bisogna riflettervi più seriamente, ora che le lezioni della Provvidenza ci costringono ad una reazione salutare, resa possibile dal ridestarsi della sincerità e della generosità, e che non sarebbe possibile in altre circostanze.

Così può chiarirsi, abbastanza facilmente e senza partito preso, l'attuale discussione. Un ottimo, cappellano di marina scriveva recentemente: "Avremmo, per caso, paura di Dio? Abbiamo il coraggio della verità! Non diciamo ai maestri di parlar dei valori spirituali proprio mentre cancelliamo dal linguaggio l'Autore stesso di questi valori. Non predichiamo gli effetti, sopprimendo la causa.

«Diciamo chiaramente che la casa, per bella che sia, non starà in piedi senza le fondamenta.

«Ascoltiamo anche il buon senso del fanciullo. Ogni volta che gli chiederemo *obbedienza alla legge e ai genitori*, o gli domanderemo il suo sacrificio per la Patria, egli alzerà verso di noi i suoi occhi chiari e domanderà: *Perché? In nome di chi?*

«Se non potremo rispondergli: Dio! egli non capirà, e un giorno, scoperta la fragilità dei nostri poveri concetti umani, non obbedirà più.

«Diamogli dunque Dio, alla buona, semplicemente... onestamente» (*A Dieu vat*, giugno 1941, p. 7).

CAPITOLO I. Impostazione del problema

Si sente dire: può darsi che le prove tradizionali dell'esistenza di Dio, così come sono state esposte da san Tommaso, siano dimostrative: ma è difficile stabilirlo.

Che cosa pensare di questo modo di vedere? Non confonde forse le prove scientifiche presentate in modo da rispondere a tutte le obiezioni fatte nello spirito del positivismo o del soggettivismo o anche sotto l'aspetto di ipotesi non verificate, con le prove tradizionali semplicemente conformi ai principii della ragione naturale conosciuti da tutti, e capaci, di perse stessi, di generarle una vera certezza, *secondo le esigenze di questi principii?*

Noi abbiamo trattato a lungo tali questioni in un lavoro la cui prima edizione fu pubblicata nel 1915 (1). Ora vogliamo procedere più semplicemente e far risaltare il valore di un principio capace di stabilire una prova dell'esistenza di Dio, che contiene virtualmente tutte le altre, e che ha gran forza davanti alla ragione naturale.

Non è, forse, così difficile Come sembra trovare una prova accessibile a tutti, che proceda da un principio razionale semplicissimo, comunemente ammesso, e che si possa approfondire; una prova, diciamo, che riunisca tutte le altre, da quella che parte dal moto locale fino a quella che sgorga dai frutti incontestabili della santità tal quale è apparsa nel Cristo e nei più grandi santi. Saremmo in tal modo condotti, da una progressione ascendente, non soltanto ad affermare l'esistenza di Dio, autore della natura, conosciuto dai più grandi filosofi, ma l'esistenza di Dio come lo concepiscono i cristiani e come lo manifestano già alla retta ragione i più sicuri frutti della santità prescindendo dalla fede soprannaturale.

Diremo qui soltanto l'essenziale, attenendoci all'osservazione più volte fatta: i professori giovani insegnano abbastanza spesso più di quello che fanno, i professori di media età tutto quello che fanno, e i professori vecchi insegnano soprattutto ciò che è utile alla formazione dello spirito: i principii, cioè, e le loro conseguenze più importanti.

Ricordiamo anzitutto qual è la dottrina della Chiesa sulla possibilità della dimostrazione dell'esistenza di Dio, poi l'insegnamento comune dei teologi sulla facilità di questa dimostrazione in relazione alla ragione naturale.

CAPITOLO II.

Dottrina della Chiesa sulla possibilità della dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio

Il Concilio Vaticano, sess. III c. 2 (DENZ. 1785) ha solennemente definito: “La Santa Chiesa ritiene e insegna che con la luce naturale della ragione umana, Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza per mezzo delle cose create; perché “le perfezioni invisibili di Dio, fin dalla creazione del mondo, sono rese visibili all'intelligenza degli uomini, per mezzo degli esseri ch'Egli stesso ha fatti” (Rom. 1, 20), e che tuttavia è piaciuto a Dio, per la sua sapienza, e la sua bontà, di rivelare Sé stesso e gli eterni decreti della sua volontà, per un'altra via, via soprannaturale”.

Il canone corrispondente del medesimo concilio (DENZ. 1806) reca: “Anatema a chi dirà che *il Dio unico e vero, nostro creatore e signore, non può essere conosciuto con certezza, con la luce naturale della ragione umana, per mezzo delle cose create*”.

Il giuramento antimodernista prescritto dal papa Pio X col *Motu proprio* «Sacrorum antistitum» del 1° settembre 1910 (DENZ. 2145) ha spiegato e precisato questa definizione del Concilio Vaticano dicendo: «Ammetto fermamente e ritengo (*firmiter amplector et recipio*) tutte le verità che sono state definite, confermate e dichiarate dal magistero infallibile della Chiesa, e in particolare i punti della dottrina che si oppongono direttamente agli errori del nostro tempo. E anzitutto professo (*profiteor*) che *Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto in modo certo e anche dimostrato con la luce naturale della ragione per mezzo degli esseri ch'egli ha fatti, cioè per mezzo delle opere visibili della creazione, come la causa è conosciuta e si dimostra dai suoi effetti*».

Si comprende dalle prime parole di questo giuramento; e poi dalla parola *profiteor*, che si tratta di una professione di fede; il che è confermato da quanto è detto al principio della terza proposizione dello stesso giuramento: «*tertio firma pariter fide credo ...*».

Secondo questa definizione, così spiegata, la ragione umana può anche arrivare a una *vera certezza dell'esistenza del vero Dio*, principio e fine di tutte le cose. Su questo non v'è dubbio, perché nelle sedute preparatorie del Concilio, furono respinti a grandissima maggioranza sei emendamenti che chiedevano la soppressione della parola *certo* nell'espressione *certo cognosci*. Inoltre monsignor Gasser, nel rapporto che presentò al Concilio, in nome della Deputazione della Fede, designò esplicitamente l'errore da condannare e cioè: «l'errore così diffuso e secondo il quale l'esistenza di Dio non è dimostrata da *alcuna prova indubbia*, o non può essere provata con *un'intera certezza*, e gli argomenti, che sono stati tanto

valutati in ogni tempo, non sono assolutamente indiscutibili» (2). L'errore preso di mira in questo rapporto è quello «dei primi partigiani della filosofia critica della Germania» (3) cioè quello del kantismo e quello anche del positivismo.

È *possibile*, secondo il Concilio, questa ferma certezza dell'esistenza di Dio. alla quale la retta ragione può anche giungere con le sue proprie forze nello stato attuale in cui si trova l'umanità? Lo schema della commissione prosinodale, che abbiamo citato, risponde affermativamente: «Gli insegnamenti che diamo qui devono essere ritenuti come veri in generale, tanto se si consideri l'uomo nello stato di natura pura, quanto se lo si consideri nello stato di natura decaduta (4).

CAPITOLO III.

L'insegnamento comune dei teologi sulla «facilità» di questa dimostrazione

Non è definito se la potenza, che ha la retta ragione, di dimostrare con ferma certezza l'esistenza di Dio *passi facilmente all'atto*; ma tale dottrina, comunemente ammessa dai teologi, è vicina alla fede «proxima fidei».

Ciò non significa che la dimostrazione scientifica e la soluzione di tutte le obiezioni presentate dai vari sistemi filosofici siano accessibili a tutti; ma *la retta ragione* si eleva spontaneamente alla conoscenza certa di Dio con una illazione causale semplicissima.

La ragione naturale, che chiamiamo spesso senso comune, non ha da risolvere in maniera tecnica o filosofica le difficoltà sollevate da questo o da quel filosofo circa l'oggettività e il valore trascendentale del principio di causalità; essa lascia l'esame di questi problemi ai metafisici e continua a servirsi spontaneamente dei suoi primi principii, *secondo l'esigenza di questi principii stessi*.

La Sacra Scrittura permette ai teologi di dire che la certezza razionale dell'esistenza di Dio è *facile a ottenere* e che questo punto di dottrina è vicino alla fede («proximum fidei»), quando dichiara *insensati, irragionevoli, colpevoli, inescusabili* gli uomini che misconoscono l'esistenza di Dio. Infatti nel libro della *Sapienza* (III, 1-9) è scritto: «*Insensati* (vani) son tutti gli uomini cui manca la conoscenza di Dio, e che dai beni visibili, non seppero conoscere Colui che è, né dalla considerazione delle opere riconobbero l'Artefice... Essi non sono *affatto scusabili* (*nec his debet ignosci*) poiché, se riuscirono ad avere tanta scienza da potere scrutare il mondo, come mai non trovarono più prontamente il suo Signore? (*quomodo huius Dominum non facilius invenerunt?*)».

San Paolo dice pure (Rom. 1, 20 seg.): «Le perfezioni invisibili di Dio, quali la sua eterna potenza e la sua divinità, fin dalla creazione del mondo, si rendono visibili all'intelligenza mediante le sue opere. Essi sono dunque *inexcusabili* (*ita ut sint inexcusabiles*), perché, avendo conosciuto Iddio, non lo glorificarono come Dio né lo ringraziarono, ma si invanirono nei loro ragionamenti e l'insensato loro cuore si r avvolse di tenebre».

Inoltre la conoscenza riflessa dell'*obbligazione morale*, che è implicita nell'uso della ragione, non si comprenderebbe senza una conoscenza, sia pure confusa, di Dio legislatore supremo e autore della legge naturale, se è vero, come afferma Pio IX contro la morale indipendente, che ogni legge riceve la sua forza di obbligazione da Dio (5).

Quest'insegnamento comune dei teologi sulla facilità per la ragione naturale di pervenire alla certezza dell'esistenza di Dio è confermato dagli studi recenti di André Lang, del padre Schmidt, di monsignor Le Roy; vedere specialmente il libro di quest'ultimo: *La religion des primitifs* (Parigi, 1909). Tali studi dimostrano che questa certezza, nonostante le molte deviazioni che alterano le tradizioni religiose,

risulta dal gioco naturale dei principii fondamentali della ragione, e particolarmente del principio di causalità. Così si conferma ciò che scriveva il De Quatrefages: «Obbligato dal mio insegnamento a passare in rassegna tutte le razze umane, ho cercato, l'ateismo, ma non l'ho trovato in nessun luogo, salvo che allo stato individuale».

Si sa d'altronde che dei duecentotrentaquattro più grandi scienziati dei tre ultimi secoli, il 92 per cento sono credenti, almeno nel senso che ammettono l'esistenza di Dio.

La rivelazione divina non è necessaria per avere la certezza dell'esistenza di Dio manifestata specialmente dall'ordine del mondo; ma, come dice il Concilio Vaticano (*ibid.*), la rivelazione divina è moralmente necessaria perché «*l'insieme delle verità relative a Dio e accessibili alla ragione, sia, nello stato attuale dell'umanità, conosciuto da tutti, senza difficoltà, con una ferma certezza e senza mescolanza di errori*» (DENZ. 1786). L'insieme di queste verità comprende, oltre l'esistenza di Dio, principio e fine di tutte le cose, i suoi attributi di immutabilità assoluta, di infinità, di onniscienza, di prescienza infallibile, di assoluta libertà, ecc. È chiaro che non tutti gli uomini possono facilmente elevarsi, con le sole forze della ragione, a una conoscenza siffatta e tale da escludere ogni errore e il dubbio.

Se si tratta di una dimostrazione razionale scientifica dell'esistenza di Dio, bisogna riconoscere che spiriti imbevuti di una filosofia positivista o soggettivista non potranno facilmente percepirne il vero valore.

Ma anche in questi spiriti, sotto i sistemi filosofici più o meno errati ai quali aderiscono, sussiste, *più o meno annebbiata*. La ragione naturale, e con essa *i suoi principii primi*; che permettono di afferrare il valore delle prove tradizionali alle quali la retta ragione tende sempre a ritornare. Noi vorremmo sottolineare qui uno di questi principii.

Prima di arrivare alla conoscenza scientifica o propriamente filosofica, la conoscenza naturale ha le sue grandi chiarezze e la sua certezza. Così, prima di arrivare alla conoscenza scientifica del teologo, il *Pater* è accessibile a tutti i credenti e, anche, alcuni tra essi hanno una fede più profonda di certi teologi molto istruiti. Nell'ordine razionale, come in quello della fede, l'intelligenza umana passa lentamente dal *concetto confuso* al *concetto distinto* e infine al *concetto vissuto*. Certe anime profonde, ma che hanno poca cultura umana, non arrivano mai al concetto teoricamente distinto o scientifico, ma passano dal concetto confuso al concetto vissuto, e talvolta con un'abbondanza di comprensione e ricchi dell'esperienza spirituale e della sapienza di tutta una vita, come avviene nei santi.

Vediamo ora come queste osservazioni si applichino alla conoscenza naturale dall'esistenza di Dio! Uno dei più grandi teologi dell'ultimo secolo, lo Scheeben, ha detto nella sua *Dogmatica* (II, n. 29): «Quantunque l'esistenza di Dio abbia bisogno di essere dimostrata, non segue che la sua certezza resulti soltanto da una prova scientifica, riflessa e cosciente, fondata sulle nostre proprie ricerche o

sull'insegnamento altrui, o che tale certezza dipenda dalla perfezione scientifica della prova. Al contrario, la prova, necessaria ad ogni uomo per acquistare una piena certezza, è così facile e così chiara, che ci s'accorge appena del processo logico, che vi è implicito; e lo svolgimento scientifico delle prove, tutt'altro che dare all'uomo la prima certezza dell'esistenza di Dio, non fa che chiarire e consolidare quella già esistente. Inoltre, siccome fa prova nella sua forma originale, si presenta come una dimostrazione *ad oculos* e trova eco nelle più profonde pieghe della natura razionale dell'uomo, così essa stabilisce, per questo appunto, *una convinzione più forte e più incrollabile* di qualunque convinzione artificialmente ottenuta e non può essere scossa da nessuna obiezione scientifica».

Così si verificano le parole della Sacra Scrittura la quale accusa i pagani non di aver trascurato gli studi necessari per arrivare alla conoscenza di Dio, ma d'aver violentemente oppressa la verità divina che si scopre manifestamente all'uomo (Rom. 1, 18; II, 14). La negazione di Dio è un'offesa alla natura dell'essere ragionevole. *Lo stolto dice in cuor suo: Dio non c'è* (Sal. XIII vedi Sap. XIII, 1).

Non si potrebbe allora proporre una prova generalissima, che parta da un principio semplice, evidente per tutti, e che spieghi, secondo una gradazione ascendente, tutti i fatti che, nel mondo; possono manifestare l'influenza della Causa prima, dal moto locale dei corpi inanimati fino al movimento della volontà verso la perfezione spirituale presso i grandi santi, e fino ai frutti più incontestabili della santità?

CAPITOLO IV.

Enunciazione della prova generale che racchiuda tutte le altre

Tale prova ha per principio questa verità evidente per tutti: *il più non viene dal meno*, o meglio, il più perfetto non può essere prodotto dal meno perfetto, come dalla causa pienamente sufficiente che ne dia ragione; in altri termini: ciò che è superiore, in quanto tale, non si spiega con ciò che è inferiore. Per esempio, la statua non si spiega soltanto con l'argilla, il legno o il marmo che ne sono unicamente la materia, ossia la causa materiale. La statua suppone uno scultore, che ha avuto un fine (quello di rappresentare qualcuno), che ha concepito la maniera di rappresentarlo, che è stato capace di realizzare ciò che ha concepito e che lo ha effettivamente realizzato. Il più non procede dal meno.

Così, nell'ordine naturale, l'essere generato, pianta o animale, non si spiega soltanto con la materia bruta; è necessario che vi sia stato un germe proveniente da un generante perfetto almeno quanto il generato; e anche solo l'adulto, giunto alla perfezione della sua specie, può generare. Il più non esce dal meno, e non può essere reso intelligibile da lui.

Allo stesso modo, soltanto un maestro che conosce una scienza o un'arte può insegnare, e soltanto colui che ama ardentemente la virtù può ispirarne effettivamente l'amore, un amore duraturo e fecondo.

Il più perfetto non può essere prodotto dal meno perfetto come dalla sua causa pienamente sufficiente; poiché questa maggior perfezione sarebbe senza causa alcuna e arriverebbe all'esistenza senza che nulla possa spiegarla, contrariamente al principio di causalità *ex nihilo nihil fit*: dal niente, senza una causa, niente può provenire. Più la terra è povera, più bisogna coltivarla, e confidarle una buona semenza per farle produrre qualche cosa. Se la terra fosse ridotta al nulla, sarebbe necessaria una potenza attiva infinita per produrre dal niente, *ex nihilo*, il minimo granello di polvere, e, a più forte ragione, il minimo chicco di grano. Ma *senza una causa efficiente* volta a un fine determinato, *nulla può esser prodotto*. Così *ciò che è inferiore non può produrre ciò che è superiore, poiché la perfezione di questo sarebbe senza alcuna causa, senza ragion d'essere*. Tanto varrebbe sostituire l'assurdo al mistero della creazione.

Ciò che è superiore non può essere spiegato da ciò che è inferiore, ma al contrario quello può spiegare questo. Lo statuario, che ha il pensiero vivente della statua, spiega in che consista il valore artistico di quella. L'adulto, che genera, spiega la vita del generato.

È dunque una verità certa che il più perfetto non può essere generato dal meno perfetto. Questo principio spiega a sua volta i fatti più sicuri.

* * *

I fatti. V'è nel mondo, certamente, *un moto* ed anche un moto incessante; di più vi sono *esseri* che giungono all'esistenza, e fra di essi parecchi sono perfettamente organizzati e *dotati di vita vegetativa*: le piante; altri *dotati di vita sensitiva*: gli animali; altri *di vita intellettuale*, che giunge talvolta fino al genio, e *di vita morale e spirituale* che qualche volta si manifesta sotto forma di eroismo e di incontestabile santità, come è accaduto in Cristo e nei grandi santi del cristianesimo, le cui opere feconde durano per secoli dopo la loro morte.

È, questo, un fatto generale tra i più complessi, ma certissimo, che abbraccia tutte le forme dell'attività esistente nell'universo, dalla infima alla più alta.

In forza del principio *il più non può venir dal meno o il più perfetto non può esser prodotto dal meno perfetto*, bisogna dunque concludere: se vi è nel mondo un moto, e un moto incessante e universale, è necessario *un motore* capace di produrlo. Se vi sono nel mondo esseri, che giungono all'esistenza, e che poi spariscono, bisogna che vi sia da tutta l'eternità *un Essere, che esista per sé stesso*, che non debba l'esistenza ad altri che a sé stesso, e che possa concederla agli esseri contingenti e corruttibili. Se vi sono nel mondo esseri viventi, è necessario che l'Essere, che da tutta l'eternità esiste per sé stesso, abbia la vita e *l'abbia da sé stesso* per poterla dare agli altri. Se c'è nel mondo l'intelligenza, se c'è una sapienza, che arriva talvolta fino al genio, una moralità, talvolta una santità manifesta, è necessario che *l'Essere, il quale da tutta l'eternità esiste da sé stesso, sia intelligente, sapiente, e veramente santo*; di più: bisogna che Egli abbia da sé stesso la sapienza e la santità per poterle donare agli altri. Soltanto ciò che è superiore può spiegare ciò che è inferiore.

«Non c'è maggiore assurdo, osservava Montesquieu, di quello d'una fatalità materiale e cieca che avrebbe prodotto degli esseri intelligenti!»

Il più perfetto non può essere prodotto dal meno perfetto.

Al principio di ogni cosa bisogna, dunque, che ci sia, da tutta l'eternità, un Essere il quale non soltanto abbia l'esistenza, la vita, l'intelligenza, la santità, ma che sia l'Essere stesso, la vita stessa, la Sapienza stessa, la Santità stessa; altrimenti *Egli parteciperebbe* soltanto all'esistenza, alla vita, all'intelligenza, alla santità: ne avrebbe soltanto *una parte*. Conseguentemente, Egli non potrebbe spiegare sé stesso e postulerebbe una causa superiore a sé stesso.

Al sommo degli esseri e dei valori bisogna che ci sia Colui che è l'Essere medesimo, il Valore stesso. Se egli non fosse la Verità stessa, tenderebbe soltanto verso la verità, come verso una perfezione superiore a Lui, per un impulso superiore a Lui, che non potrebbe, in ultima analisi, venire se non da Colui che è la Verità medesima e cioè l'Essere medesimo, la pienezza dell'essere e, per conseguenza, il Bene stesso.

Ecco perché Gesù afferma espressamente la sua divinità e dichiara di essere il vero Dio, quando dice non soltanto: *«Io ho la verità e la vita»*, ma: *«Io sono la verità e la vita»* (Giov. XIV, 6).

Questa prova globale che racchiude tutte le altre è di grande forza; in essa si realizza ciò che diceva lo Scheeben: «La prova necessaria ad ogni uomo per

acquistare una piena certezza dell'esistenza di Dio, è così facile e così piana che si scorge appena il processo logico ch'essa implica. Essa stabilisce pure una convinzione più forte e più costante di qualsiasi convinzione artificialmente ottenuta e non può essere scossa da nessuna obiezione scientifica».

CAPITOLO V.

Spiegazione del principio di questa prova generale

Il principio sul quale poggia questa prova: «*Il più non esce dal meno o non può essere prodotto da lui*», condensa in una sola formula i principi sui quali poggiano le cinque prove classiche esposte da san Tommaso (*Summa Theologica*, I^a, q. 2, a. 3).

1) V'è più nel moto che nell'inerzia della materia, quindi il moto non può spiegarsi con la materia; è necessario un motore ed in ultima analisi *un motore* che non debba la sua attività ad altri che a sé stesso e che possa darla agli altri. In maniera più profonda: il moto è il passaggio della potenza all'atto; il mobile che poteva esser mosso, è mosso attualmente; *c'è di più nell'atto che nella potenza*; è necessaria dunque, per spiegare il moto, e il moto universale e incessante dell'universo intero, l'attualità superiore di un motore supremo capace di muovere tutto e di mantenere questo movimento.

Così pure *c'è di più nell'essere generato che è già, che nell'essere che diviene*; più nella pianta che nel suo germe; più nell'animale già nato che nell'embrione, che si evolve; l'essere del generato non può dunque venire spiegato dal *suo divenire* come dalla sua causa pienamente sufficiente; ma, al contrario, il divenire, o la generazione passiva, si spiega con la generazione attiva, che procede dall'adulto sufficientemente perfetto per poter generare; ed esso stesso, non spiegandosi da sé, dipende da una causa superiore.

2) *L'essere causato* non può venire spiegato, in ultima analisi, da un altro essere causato, indigente come lui, ma soltanto dall'*Essere incausato*, solo capace di esser causa prima.

3) *L'essere contingente*, non esistendo per sé stesso, non può, in definitiva, e per la medesima ragione, venire spiegato altro che dall'*Essere necessario*, che esiste per sé stesso.

4) *L'essere imperfetto*, composto da una perfezione limitata e dalla capacità ristretta che la limita, come il vivente imperfetto, pianta, animale o uomo, che *partecipa* alla vita, non può venire spiegato altrimenti che dall'*Essere perfetto* che è la vita stessa. La subordinazione degli esseri suppone un Essere supremo; la subordinazione delle verità e dei beni suppone una Verità suprema e un Sommo Bene. La subordinazione delle varie forme di bellezza sensibile, intellettuale, morale e spirituale, suppone pure una Bellezza suprema.

5) *L'ordine del mondo* e la sua intelligibilità, la subordinazione dei mezzi e dei fini non possono scaturire altro che da una intelligenza ordinatrice capace di vedere nel fine «la ragion d'essere» dei mezzi e di ordinarli a questo fine. E se questa intelligenza è anch'essa soltanto *ordinata* alla verità, non ha potuto esserlo altro che dall'Intelligenza superiore che è la Verità stessa.

Così pure *l'ordine morale*, e specialmente l'ordine o l'ordinazione, la relazione della nostra volontà al bene morale da operare e al male da evitare, suppone un

Ordinatore supremo, almeno tanto quanto l'ordinazione della vista alla visione, o del nostro intelletto alla conoscenza della verità.

Tutti questi principi, esposti da san Tommaso nelle cinque vie classiche, si riassumono in questa semplice formula: *il più non può venire dal meno, né da lui essere causato; ma soltanto il superiore spiega l'inferiore*».

I principi delle tre prime prove di san Tommaso mettono soprattutto in rilievo la dipendenza del mondo da un motore primo, da una causa efficiente incausata ed esistente necessariamente per sé stessa. I principi delle due ultime prove insistono sulla superiorità di questa causa che deve essere l'Essere perfetto e l'Intelligenza stessa che ha tutto ordinato.

Consideriamo ora più da vicino le diverse applicazioni del principio «il più non viene dal meno e non può da lui esser prodotto» ed esaminiamole secondo la gradazione ascendente indicata più sopra.

CAPITOLO VI.

Applicazioni: non si dà moto senza un motore supremo

È un fatto che nel mondo c'è un moto e questo moto è incessante e universale: sulla terra il moto dei fiumi, dell'oceano, del suono, della luce, del calore solare, dell'elettricità, ecc.; in modo più generale il movimento universale degli astri nello spazio.

Ora: v'è di più nel movimento che nell'inerzia della materia: una palla da biliardo, per quanto perfettamente sferica, non corre da sola e quand'è messa in moto finisce per arrestarsi. Il pendolo non oscilla se non quando è messo in movimento e finisce pure per fermarsi.

Non c'è quindi movimento senza motore. Ora: un movimento incessante e universale che dura sempre, nonostante gli ostacoli che incontra, richiede un motore perpetuo e universale capace di mantenerlo (6). Di più: la subordinazione dei motori esige un motore supremo; i corpi che cadono sulla superficie della terra sono attratti dalla terra, la terra stessa è attirata dal sole, e questo da un centro superiore di attrazione; ma è necessario alla fine un centro supremo di energia, che non debba la sua attività *ad altri* che a sé stesso e che possa darla *agli altri*. Il più non viene dal meno; non c'è movimento senza motore supremo, perpetuo e universale.

In una maniera più filosofica: il movimento è il passaggio dalla potenza all'atto; il mobile che poteva essere mosso, è mosso attualmente e, mentre prima poteva giungere al suo fine, attualmente vi giunge. Ora: c'è di più nell'atto che nella potenza; è necessaria quindi, per spiegare un moto generale e incessante come quello dell'universo intero, l'attualità superiore di un motore supremo che non debba la sua attività ad altri che a sé stesso, senza averla ricevuta, e che sia capace di muovere tutto e di conservare questo movimento perpetuo.

Di più, come osserva san Tommaso (I^a q. 2, a. 3, ad 2^m). non si tratta soltanto di spiegare il moto locale, o il movimento qualitativo del calore che diviene più intenso, o quello quantitativo della pianta e dell'animale che crescono; si tratta anche di spiegare il movimento delle nostre volontà, anche della volontà dei più grandi santi, verso la perfezione della vita morale e spirituale. Essendo ogni movimento il passaggio dalla potenza all'atto, esso non può in ultima analisi provenire da altri che da un motore supremo sempre in atto, che *sia* la propria attività, invece di averla ricevuta, e che, nell'ordine dello spirito, *sia* la Verità in luogo di tendere verso di essa, *sia* il Bene stesso in luogo di portarsi verso di esso. Il che è dimostrato sempre meglio da quel che segue.

CAPITOLO VII.

Non si danno esseri contingenti e corruttibili senza un essere necessario ed imperituro

Ci sono nel mondo esseri, che giungono all'esistenza e poi scompaiono: tutti i corpi corruttibili. Essi non esistono dunque per sé stessi, tanto quelli del passato quanto quelli d'oggi. Bisogna quindi che esista da tutta l'eternità un Essere primo, che non debba l'esistenza *ad altri* che a sé stesso, e che possa donarla *agli altri*. Altrimenti se in un sol punto del tempo nel passato, *niente fosse esistito, niente eternamente esisterebbe*: poiché nessun essere avrebbe potuto uscire dal nulla senza una causa capace di produrlo. «Ex nihilo nihil fit; ex nulla causa nihil fit». È una delle formule più evidenti del principio di causalità.

E importa ben poco che la serie passata degli esseri corruttibili abbia o non abbia avuto principio. Se è eterna o perpetua nel passato, essa è *eternamente insufficiente*: gli esseri corruttibili del passato erano anche essi indigenti come quelli d'oggi e non erano sufficienti alla propria esistenza. Come mai uno qualunque di essi, non riuscendo a spiegare sé stesso, potrebbe spiegare coloro che lo seguono? Nemmeno la *loro collezione* spiega ciò che cerchiamo, come una collezione innumerevole di uomini mediocrissimi non fa un uomo di genio. Al di sopra, dunque, degli esseri corruttibili, sia o no questa serie cominciata nel passato, occorre che vi sia un Primo Essere, che esista per sé, necessariamente; e che sia imperituro.

CAPITOLO VIII.

Non si danno esseri viventi senza un primo vivente che sia la vita stessa

Ci sono nel mondo non soltanto corpi inanimati; ma esseri viventi dotati di vita vegetativa e sensitiva, che giungono all'esistenza e poi muoiono. La loro vita vegetativa e sensitiva essendo superiore alla materia inanimata, non può essere spiegata da questa, perché il più perfetto non può essere prodotto dal meno perfetto. La loro vita vegetativa e sensitiva non si spiega pienamente nemmeno coi loro ascendenti, anche se la serie di costoro non avesse avuto principio nel passato; questi ascendenti erano infatti della stessa natura dei viventi dei quali constatiamo oggi l'esistenza, e indigenti quanto loro. Una quercia, per vigorosa che sia, non spiega affatto tutte quelle che la seguono poiché essa partecipa come loro alla vita vegetativa e al par di loro non spiega sé stessa. Allo stesso modo un toro, per quanto potente, non può spiegare tutta la razza bovina né la vita sensitiva alla quale "partecipa" soltanto, come quelli che verranno dopo di lui (7).

È necessario quindi che ci sia da tutta l'eternità un *Primo Vivente* che debba la vita soltanto a sé stesso e che possa darla agli altri. Perciò bisogna che Egli non soltanto *partecipi* alla vita, ossia che ne abbia *una parte*, ma che *sia* la vita medesima, invece di *averla*, e di averla ricevuta. V'è quindi una distanza smisurata fra il verbo essere e il verbo avere. Il Primo Essere deve dunque non soltanto *essere vivente*, ma *essere la vita stessa* per poter produrre la moltitudine degli esseri viventi in tutto il seguito delle generazioni. Questa conclusione assume un'evidenza quasi sensibile se si suppone stabilito dalla scienza positiva che la serie dei viventi ha avuto un principio nel tempo.

CAPITOLO IX.

Non si dà ordine nel mondò senza un ordinatore supremo

Nel mondo fisico c'è anche un ordine ammirevole. Gli scienziati hanno contato, 31 milioni di stelle, masse enormi disseminate nello spazio; il Sole, che non è la più grande, è di 1.000.279 volte più grande della Terra. Queste masse sono lontane tra loro per milioni e talvolta miliardi di chilometri. La Terra è a 152 milioni di chilometri dal Sole. Tutti questi astri si muovono e si incrociano a velocità grandissima: la Terra, per esempio, gira intorno al Sole a una velocità di più che centomila chilometri all'ora. Eppure ogni astro segue regolarmente la sua orbita senza allontanarsene da secoli; il cronometro celeste non ha variazioni; esso obbedisce a leggi di una precisione ammirevole, che l'astronomia ha scoperto e che rendono *intelligibile* la regolarità di questi moti celesti.

Da dove viene *questa intelligibilità*, quest'ammirevole ordine di mezzi innumerevoli che hanno la *loro ragione d'essere* nell'armonia complessiva? Chi ha potuto intendere questa «ragion d'essere intelligibile»? Una immaginazione, per quanto prodigiosa si possa pensarla, non basterebbe. Ci vuole un'intelligenza la quale, avendo per oggetto non soltanto i fenomeni sensibili, ma l'essere intelligibile delle cose, è la sola capace di cogliere *la ragion d'essere* dei mezzi nel fine, e di ordinarli a questo fine.

Così la Terra è coperta da una innumerevole varietà di piante e di animali, la cui struttura è sempre una meraviglia di adattamento per l'unità nella diversità, per la subordinazione dei mezzi al fine proprio di ciascuno di questi organismi: nutrizione e riproduzione.

Nell'organismo umano è chiaro che tutto è ordinato alla circolazione del sangue, alla digestione, alla respirazione ecc. Il cuore è animato da un movimento incessante per assicurare la circolazione sanguigna; l'orecchio è come un'arpa che ha più di seimila corde per la percezione dei suoni; l'occhio è incomparabilmente più perfetto del meglio costruito apparecchio fotografico, è uno specchio che vive e vede. Chi ha ordinato questi mezzi a quel fine, che è la loro ragion d'essere?

Non c'è ordine senza ordinatore, senza una intelligenza ordinatrice capace di concepire la ragion d'essere delle cose.

Dire che l'ordine ammirevole dell'universo è derivato dal disordine, da un caos primitivo, senza alcuna causa, è un'assurdità manifesta, contraria al principio: «il più non può venire dal meno»; l'ordine intelligibile non può venire dall'inintelligibile. L'intelligibilità, che la nostra intelligenza scopre nel mondo, e che non è prodotta dall'intelligenza stessa, non può venire che da una Intelligenza superiore.

Come dice la Sacra Scrittura, «insensato, irragionevole e inescusabile» è colui che non lo vede.

Ma continuiamo a seguire la gradazione ascendente.

CAPITOLO X.

Non si danno esseri intelligenti nel mondo senza una causa prima intelligente

Vi sono sulla Terra intelligenze talvolta geniali. Ora, la vita intellettuale è evidentemente superiore alla materia bruta, alla vita vegetativa, alla vita sensitiva, all'immaginazione più ricca. L'animale meglio ammaestrato non perverrà mai a conoscere l'essere intelligibile e le ragioni delle cose che lo circondano e delle loro proprietà. Non potrà mai comprendere il principio universale e necessario che tutto ciò che è deve avere una ragione d'essere. Può bene scorgere i fenomeni sensibili di un orologio da tasca o da cattedrale, la sua grandezza, il suo colore, il movimento delle lancette, ma non può afferrare la ragione d'essere di quel movimento, né la sua causa efficiente, né la causa finale; non può comprendere *che cos'è* un orologio, che *cos'è* una macchina animata da un movimento uniforme per indicare il tempo solare; non può capire nemmeno che il tempo solare è la misura del movimento apparente di tale astro, né intendere la definizione di movimento, che lo rende intelligibile in funzione dell'essere. L'ordine intelligibile delle ragioni d'essere delle cose; è inaccessibile all'animale, che non è dotato di ragione. Così pure, quantunque ricerchi il bene dilettevole, e il bene che è utile alla sua vita vegetativa e sensitiva, l'animale non può conoscere il *bene onesto*, o razionale, o morale, né il primo principio della morale: «Bisogna fare il bene ed evitare il male».

L'intelligenza e la conoscenza dell'essere intelligibile delle cose, dei principi universali e necessari del reale e della vita, è quindi chiaramente superiore alla sensazione e all'immaginazione, che non oltrepassano i fenomeni sensibili, particolari e contingenti (8). L'intelligenza umana, dunque, non ha potuto provenire dalla vita animale, perché il più non esce dal meno e non può venir prodotto da lui.

D'altra parte l'intelligenza umana resta assai imperfetta; essa è in movimento verso la verità, che, in gran parte le sfugge ancora, e la sua conoscenza è spesso mista a errori da correggere e ad incertezze. Quando, nel suo moto intellettuale, l'intelletto umano passa dall'ignoranza alla scienza con la scoperta, la *perfezione nuova* che acquista non può provenire unicamente da lui (il più non esce dal meno), ma dall'influenza di un intelletto superiore; la qual cosa colpisce specialmente quando si tratta di quel che chiamiamo le ispirazioni dell'uomo di genio. Ogni movimento; che arricchisce, procede da un motore superiore. Soltanto il superiore spiega l'arricchimento dell'inferiore.

Ma per quanto elevate siano queste ispirazioni, l'intelligenza umana non è la Sapienza stessa; *essa partecipa* soltanto della vita intellettuale, ne ha appena una parte e abbastanza piccola! È necessario, quindi, che ci sia al di sopra di noi, un Essere intelligente, che non debba l'intelligenza che a sé stesso e che possa darla agli altri. Di più: l'intelligenza superiore, di cui parliamo, non può essere solamente *ordinata*, come la nostra, alla ricerca della verità; questa ordinazione passiva supporrebbe un'ordinazione attiva superiore ancora. Bisogna dunque che

l'Intelligenza suprema *sia* la verità stessa. È come dire che l'Essere medesimo, che esiste per sé da tutta eternità, è necessariamente intelligente, tanto più che è la Sapienza stessa, poiché deve essere la Verità medesima sempre conosciuta.

San Tommaso esprime brevemente questa prova dicendo (1^a q. 79, a. 4): «Al di sopra dell'anima umana dotata di intelligenza, è assolutamente necessario ammettere un'intelligenza superiore, che ci abbia dato la vita intellettuale. Ciò che effettivamente *partecipa d'una perfezione* e resta *mobile e imperfetto*, dipende sempre da ciò che è, per essenza, questa perfezione stessa, da ciò che è immutabile e perfetto... Ora, la nostra anima non arriva alla conoscenza intellettuale della verità se non lentamente, col moto della ricerca e in maniera molto imperfetta e limitata. È necessario, quindi, che sia aiutata in questo da un'intelligenza superiore, che è la sorgente della nostra vita intellettuale».

Se non ci fosse stato in origine altro che materia, niente altro che un po' di fango, o anche un po' di protoplasma, come avrebbe potuto uscire da questo fango, da questo protoplasma primitivo, la ragione umana, lo spirito dell'uomo? Quale assurdità più grande di quella di pretendere che l'intelligenza dei più grandi geni provenga da una fatalità materiale e cieca, e che, nell'evoluzione, il più sia venuto dal meno senza causa! Ad ogni progresso notevole dell'evoluzione riapparirebbe questo assurdo.

CAPITOLO XI.

Non si danno verità necessarie e immutabili senza il fondamento eterno in una verità suprema

Nel nostro spirito i principi razionali subordinati che *dominano* o *reggono* tutte le nostre intelligenze e ogni realtà intelligibile, attuale o possibile, sono *necessari* e *immutabili*. Tali sono il principio di contraddizione: «l'essere non è il non essere», e «una stessa realtà non può contemporaneamente, e sotto lo stesso aspetto, essere ciò che ,è e non esserlo, o anche esistere e non esistere»; il principio di ragion d'essere: «nulla esiste senza una ragion d'essere, sia intrinseca (se il soggetto esiste per se stesso) sia estrinseca (se il soggetto non esiste per se stesso)»; il principio di causalità efficiente: «nessun essere contingente può esistere senza una causa efficiente»; il principio di finalità: «ogni agente agisce per un fine, l'agente naturale per il fine al quale la sua natura lo inclina, l'agente intelligente per il fine conosciuto, che vuole deliberatamente perseguire».

Questi principi, essendo *necessari* e *immutabili* e per conseguenza universali, sono *superiori* alle intelligenze contingenti e alle realtà contingenti, che essi *reggono* e *dominano*. Non possono dunque avere in esse il loro fondamento. Il più non può venire dal meno, il necessario non si spiega col contingente. È necessario dunque che vi sia stata da tutta l'eternità una necessità intelligibile, avente potenza dominatrice su tutto il possibile e tutto il reale, ed anche su ogni intelligenza. In altri termini, è necessario che vi sia stato da tutta l'eternità, nell'Intelligenza suprema, principio dell'ordine del mondo, *una prima e immutabile verità*. Insomma: se l'intelligibile e le sue leggi necessarie e universali sono superiori all'inintelligibile e alla contingenza, bisogna che l'intelligibile e le sue leggi immutabili siano esistiti da tutta l'eternità; non hanno potuto sorgere da ciò, che non le conteneva per nulla: «il più non esce dal meno».

San Tommaso ha formulato questa prova dicendo nel «*Contra gentes*» (I, II, c. 84): «Dal fatto che le verità prime, che noi conosciamo, siano *eterne* (o *immutabili*) quanto all'oggetto conosciuto, non si può concludere che la nostra anima sia eterna, ma che *queste verità hanno un fondamento eterno*. Infatti esse si fondano sulla Verità suprema, come su di una causa universale che contiene ogni verità». «*Fundantur enim in ipsa prima veritate, sicut in causa universalis contentiva omnis veritatis*». Altrimenti il superiore sarebbe fondato sull'inferiore, che egli domina e regge. Sarebbe l'inversione dell'ordine, la negazione della gerarchia dei valori, e, in questo caso, dei valori intellettuali.

CAPITOLO XII.

Non si dà legge morale senza un legislatore supremo

Fra le verità immutabili, che la nostra ragione conosce, bisogna segnalare *il primo principio della ragion pratica e della morale*, che è così formulato: «*Bisogna fare il bene ed evitare il male*», o «*fa' quel che devi, avvenga che può*». San Tommaso (9) osserva al riguardo: «Ciò, che la nostra intelligenza speculativa conosce da principio confusamente, è l'essere intelligibile delle cose sensibili, e ogni nozione suppone quella dell'essere. Così il primo principio dell'intelligenza speculativa è fondato sulla primissima nozione, che è quella dell'essere: «l'essere non è il non essere». E come *l'essere intelligibile* è il primo oggetto conosciuto dalla nostra intelligenza, così *il bene* è il primo oggetto conosciuto dalla nostra ragion pratica, che è ordinata all'azione; ogni agente, infatti, agisce per un fine, che è un bene; così il primo principio della ragion pratica è fondato sulla *nozione del bene*; quindi si formula così: «bisogna fare il bene ed evitare il male».

Non si tratta del bene sensibile, dilettevole, e del piacere che vi si trova, né d'un bene semplicemente utile come il denaro; si tratta del *bene onesto* o *ragionevole* o anche *bene morale*, che è un bene in sé, indipendentemente dal piacere che vi si trova o dai vantaggi che se ne traggono; per esempio: dire la verità, costruire sopra di essa la propria vita, invece di fondarla sulla menzogna; dare a ciascuno il suo; non fare agli altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi (10). Questo bene onesto, ragionevole o morale, al quale la volontà di un essere ragionevole è *essenzialmente ordinata*, ha *diritto* di essere amato e voluto indipendentemente dal piacere o dall'utilità che vi si trova. È un bene in sé; l'essere ragionevole *deve* volerlo sotto pena di perdere la propria ragion d'essere. La nostra coscienza prima proclama questo dovere, poi approva o condanna senza che noi siamo padroni, di soffocare il rimorso.

Come il diritto della verità ad essere riconosciuta domina la nostra intelligenza, così il diritto del bene ragionevole a essere da noi amato domina anche la nostra attività morale e quello delle società attuali e possibili. Come la nostra intelligenza speculativa è dominata dal principio di contraddizione o di identità: «*l'essere è l'essere e il non essere è il non essere, né bisogna confondere*»; così, la nostra libera volontà è dominata, retta o regolata, dal primo principio della ragion pratica o della legge morale: «*bisogna fare il bene ed evitare il male*».

La nostra attività libera essendo retta, regolata, dominata da questo principio *non può esserne la fondatrice*; il più perfetto non può venire dal meno perfetto, il superiore non può essere fondato sull'inferiore ch'esso domina.

Bisogna dunque che vi sia stato da tutta l'eternità qualche cosa su cui fondare questi *diritti assoluti del bene*; questi diritti necessari e dominanti non possono avere la loro ragion d'essere in una realtà contingente, da essi dominata. Superiori a tutto fuorché al Bene stesso, non possono avere il loro fondamento che in lui. Il

Sommo Bene ha diritto di essere amato sopra tutto, e ogni bene morale che partecipa del suo valore immutabile e necessario (per esempio: «non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te») *deve* essere voluto dalla volontà dell'essere ragionevole.

D'altra parte, come l'ordine del mondo fisico, per esempio l'ordinazione dell'occhio alla visione, richiede un'*intelligenza ordinatrice*, così l'*ordinazione* della nostra volontà a fare il bene ragionevole e ad evitare il male, richiede un *legislatore supremo*.

Soltanto così si spiegano il valore e l'immutabilità della legge morale, superiore a ogni legislazione umana. Il più non esce dal meno e la scala dei valori postula questo valore supremo (vedi san Tommaso, 1-2, q. 91, a. 2): «La legge naturale, e più particolarmente il suo primo principio, non è altro che l'*impressione* della luce divina in noi, una *partecipazione* della legge eterna che è in Dio» (vedi ibid. q. 93, a. 1). Così soltanto si comprendono la voce della coscienza e il rimorso. Negare questa verità sarebbe ancora dire che il più esce dal meno, mentre soltanto il superiore spiega l'inferiore.

Come non ci può essere ordine nel mondo delle leggi fisiche senza un'intelligenza ordinatrice, così non vi può essere legge morale obbligatoria senza un legislatore supremo che è la Sapienza stessa e il Bene per eccellenza. Non ci sono valori morali e spirituali immutabili senza Dio (11).

CAPITOLO XIII.

Non si dà santità feconda senza un Dio sommamente santo

Arriviamo ora al culmine della nostra gradazione ascendente. Seguendola vediamo che tutte le bellezze della terra, bellezza sensibile, bellezza intellettuale, morale, spirituale, non sono altro, nella loro subordinazione, che un riflesso della bellezza eterna e dell'Eterno Amore. Si comprende sempre meglio che, nel grande poema della creazione, ciascun essere fedele alla sua via realizza, nel suo piccolo, un pensiero di Dio. Ma sopra tutto l'anima dei santi, e più ancora quella di Gesù Cristo loro modello, appare come l'immagine vivente di Dio.

Infatti è certo *per qualunque retta ragione*, anche se non ancora illuminata dalla luce della fede, che v'è nel mondo, tra molte ingiustizie, un vero sforzo da parte di molti uomini per seguire la legge morale, per praticare verso i propri simili la giustizia, l'equità, la benevolenza, la beneficenza. C'è anche talvolta l'eroismo nella pratica delle virtù e una *incontestabile santità*, che si manifesta coi suoi frutti durevoli attraverso i secoli: in molte istituzioni, che sono l'inizio di opere di misericordia. Una vita come quella di san Vincenzo de' Paoli o di san Giovanni Bosco o anche del santo Curato d'Ars, ne sono una prova indubbia che si rinnova tutti i giorni: in molte opere istituite per assistere gli infelici, i fanciulli abbandonati, i malati, i vecchi derelitti. Questa moralità e questa santità sono certamente superiori a ciò che non è né morale né santo. Quale assurdità maggiore di quella di volere spiegare con una fatalità materiale e cieca l'anima di un san Vincenzo de' Paoli, o anche ogni anima cristiana che trova un senso nelle parole del *Pater* e le mette in pratica, giorno per giorno!

E più ci eleviamo nell'ordine della santità, più la prova diviene avvincente, soprattutto quando contempliamo la santità di Cristo, vista anche soltanto nella luce della retta ragione, come uno che vedesse una bellissima vetrata non dall'interno della chiesa, ma dall'esterno.

Per poco che uno conosca la vita di Gesù, comprende quanto abbia detto il vero Pascal scrivendo nei suoi *Pensieri*: «*Gesù Cristo*, senza bene, e senza alcuna produzione scientifica, è nel suo ordine di santità. Egli non ci ha dato alcuna invenzione, non ha affatto regnato; ma è stato umile, paziente, santo davanti a Dio, terribile ai demoni; senza alcun peccato. Oh, come Egli è venuto ... in una magnificenza prodigiosa, agli occhi del cuore, a quegli occhi che vedono la Sapienza»!

Bossuet ha detto altrettanto nel *Discorso sulla storia universale* (P. II, c. XIX): «Il più sapiente dei filosofi ha trovato che l'uomo più virtuoso doveva esser quello al quale la sua virtù attirasse, per la sua perfezione, la gelosia di tutti, in modo ch'egli rimanesse solo con la sua coscienza, esposto a ogni sorta d'ingiurie, fino a esser messo sulla Croce, senza che la sua virtù gli potesse dare nemmeno il debole soccorso di esentarlo da un tale supplizio (Socrate, apud Plat. *de Rep.*, I. II). Si

direbbe che Dio abbia messo questa meravigliosa idea di virtù nella mente di un filosofo unicamente per realizzarla nella persona del suo Figliolo, e così far vedere che il giusto ha un'altra gloria, un'altra quiete, una felicità diversa da quella che si può avere sulla terra».

Anche il semplice filosofo, che cerca sinceramente la verità, può vedere come in Gesù Cristo si armonizzano le virtù in apparenza più opposte e come vengano portate al più alto grado. In lui si trovano la più sublime sapienza e il più acuto senso pratico che lo conducono a parlare a ciascuno come lo richiede il bisogno; in Lui si uniscono pure la giustizia perfetta e la misericordia inesauribile, mentre spesso, tra noi, la giustizia degenera in durezza e la misericordia in debolezza. Ricordiamo il perdono del Salvatore all'adultera: quale fermezza e quanta bontà insieme! In lui si armonizzano egualmente una dignità sovrana e la più profonda umiltà; nella sua anima si conciliano la forza più eroica e la dolcezza più grande, specialmente quando prega per i suoi carnefici: «Padre, perdona loro, perché non sanno quel che fanno» (Luca XXIII, 34).

È impossibile trovare un'armonia morale più alta, e più profonda, un irradiazione più vasto e uno splendore più abbagliante, in una più nobile sobrietà di espressione.

Quale maggiore assurdità che il voler spiegare l'anima, l'intelligenza, e la santità del Cristo con una fatalità materiale e cieca! Il desiderio della santità assoluta, ossia dell'unione immutabile con Dio, sopra tutto *la fecondità senza limiti della santità*, non può spiegarsi se non con Dio medesimo e con la sua propria santità.

Come la vita vegetativa e sensitiva, che riscontriamo sulla terra, non può venire dalla materia inanimata, così la santità, che riscontriamo in parecchi uomini, non può venire da ciò che della santità è la negazione. Il più non esce dal meno; al contrario l'inferiore non si spiega che col superiore del quale è un riflesso. Soltanto Dio, Essere primo, prima verità, primo bene, può alla fine spiegare l'essere, la verità, il bene naturale, che si ritrovano nel corpo più piccolo, in una molecola d'acqua, in una particella, nel minimo fiore, nel minimo frutto; a maggior ragione Egli solo può spiegare l'anima dei santi, che appaiono sulla terra, e che sono la sua immagine vivente.

Questa prova dell'esistenza di Dio è così forte che ne rimangono colpiti anche alcuni filosofi empiristi ed evoluzionisti, i quali, per i loro pregiudizi non afferrano il valore delle prove tradizionali così come vengono spesso presentate.

Perciò Henri Bergson, alcuni anni fa, ha scritto nel *Le due sorgenti della morale e della religione* (pag. 228): «Non si comprende l'evoluzione della vita (12) ... se non volta alla ricerca di qualche cosa d'inaccessibile a cui giunge il grande mistico ... Nel fondo della maggior parte degli uomini c'è qualche cosa che gli fa impercettibilmente eco. Egli (il grande mistico) scopre a noi o piuttosto scoprirebbe, una prospettiva meravigliosa, sol che lo volessimo: ma non lo vogliamo ... Il fascino non ha operato in noi come avviene quando un artista di genio ha prodotto

un'opera che ci supera, un'opera della quale non riusciamo ad assimilarci lo spirito, ma che ci fa sentire tuttavia la volgarità delle nostre precedenti ammirazioni ... Coloro che si sono inchinati da lontano davanti alla parola mistica, perché ne coglievano nel fondo di loro stessi la debole eco, non rimarranno indifferenti a quel ch'essa annuncia».

Si comprende così come lo stesso Bergson, nonostante i suoi pregiudizi filosofici, abbia scritto (*ibid.*, 256 ss.): «Se i grandi mistici sono proprio quali li abbiamo descritti, si trovano ad essere imitatori e continuatori originali, ma incompleti, di quello che fu completamente il Cristo dei vangeli... Il misticismo che noi chiamiamo completo è quello dei mistici cristiani ... misticismo attivo, capace di marciare alla conquista del mondo... I grandi mistici (cristiani) sono stati generalmente uomini o donne d'azione e di un buon senso superiore» (13). La loro intima armonia e i frutti durevoli della loro influenza per secoli e secoli dopo la loro morte, sono un segno di più di quella incontestabile santità, che ci fa manifesto l'intervento di Colui il quale è la Bontà e la Santità stessa.

CAPITOLO XIV.

Valore di questa prova dell'esistenza di Dio considerata nella sua gradazione ascendente.

Bisogna scegliere: o il vero Dio o l'assurdo

A meno, dunque, d'un assurdo radicale, il quale affermi costantemente che il più perfetto è causato dal meno perfetto, bisogna ammettere che esiste un Primo Essere, il quale è insieme la vita, l'intelligenza, la verità suprema, la giustizia, il sommo bene, la santità stessa.

Questa conclusione deriva necessariamente dal principio: il più non può uscire dal meno, né essere da lui prodotto. Questo principio, a sua volta, non è altro che un corollario del principio di causalità: «Ciò che non esiste per sé stesso non può che essere prodotto da un altro, e, in ultima analisi, da una causa che esiste per sé stessa».

L'inferiore (la materia, la vita vegetativa, e la vita sensitiva), lungi dal poter spiegare il superiore (la vita intellettuale e le sue conseguenze), si spiega soltanto con lui. Il più semplice elemento materiale, il minimo granello di polvere che, come gli altri corpi, cade verso il centro della terra per l'attrazione universale, non si spiega se non con un'*idea* e con una *finalità*; la «ragion d'essere» del suo movimento si spiega soltanto con una mente superiore che ha potuto concepire le leggi della caduta dei gravi e la finalità di questa caduta.

Le scienze fisiche e naturali scoprono queste leggi e le ragioni d'essere del movimento e delle proprietà dei corpi; esse non creano queste leggi, questa finalità, questa intelligibilità: le constatano.

Questa prova generale dell'esistenza di Dio mostra, dunque, ad ogni momento della sua gradazione, l'assurdità dell'evoluzionismo assoluto: il quale è una ipotesi che, inutilmente cerca di spiegare coi fenomeni fisico-chimici quelli della vita vegetativa; con questi, quelli della vita sensitiva, e con questi ultimi la vita intellettuale e morale. Esso suppone l'omogeneità di tutti questi fenomeni mentre non c'è niente nella scienza che testimoni in favore di tale omogeneità. È sempre giusto dire, come osservava Dubois-Reymond nei *Limites de la science*: «Esistono per la scienza positiva sette enigmi: 1°) la natura della materia e della forza; 2°) l'origine del movimento; 3°) la prima apparizione della vita; 4°) la finalità apparente della natura; 5°) l'apparire della sensazione e della coscienza; 6°) l'origine della ragione e del linguaggio; 7°) il libero arbitrio».

Tanto vale dire che la scienza non può spiegare le forme superiori della realtà con le leggi della materia inanimata. L'evoluzionismo assoluto è quindi antiscientifico.

Ed è anche antifilosofico: la materia, per quanto ricca la si supponga e dotata di qualità, resta sempre, per definizione, una *cieca necessità* o una *cieca contingenza* (assenza di intelligenza); come potrebbe provenirne l'intelligenza che le è superiore? Le leggi fisico-chimiche, tutt'altro che poter spiegare l'intelligenza, non sono

spiegate che da lei. Si trova in esse *una intelligibilità*, quella almeno del principio di causalità e di questo corollario: «la stessa causa naturale, posta nelle stesse circostanze, produce sempre lo stesso effetto, perché è *determinata* dalla sua stessa natura, dalla sua finalità naturale a produrlo; in tali condizioni il cambiamento dell'effetto, senza cambiamento nelle cause e circostanze, sarebbe «senza ragione». Sono le frontiere inferiori dell'intelligibilità, ma essa vi si trova ancora e non può scaturire che, da una intelligenza superiore.

Anche E. Boutroux nella sua tesi sulla *Contingenza delle leggi della natura* ha dimostrato che non c'è una necessità inerente alle forze fisico-chimiche, in virtù delle quali esse debbano produrre quella combinazione che ha per risultato la vita, la sensazione, l'intelligenza. Queste forme superiori esigono dunque una causa diversa dalle leggi fisico-chimiche. Il più non viene dal meno. Così si conferma la prova generale già proposta e che non ha perduto nulla del suo valore.

Lo stesso E. Boutroux diceva (14) contro Herbert Spencer: «L'evoluzionismo è la verità *dal punto di vista dei sensi*; ma *dal punto di vista dell'intelligenza* rimane vero che l'imperfetto non esiste e non si determina che *in vista* del più perfetto. Di più, l'intelligenza persiste a dire con Aristotile: «Tutto ha la sua ragione; e il primo principio deve essere la ragione suprema delle cose. Ora, spiegare vuol dire determinare, e *la ragione suprema delle cose* non può essere che l'Essere interamente determinato» (15) cioè l'Essere medesimo, la Verità e il Bene stessi.

Questa è veramente l'ultima parola della filosofia tradizionale. *Essa si ricollega a tutto ciò che costituisce il fondo dell'intelligenza umana*; vi si ricollega anche per la legge fondamentale del pensiero e del reale: *il principio di identità*, implicito nella nostra primissima idea, l'idea di essere. Questa nozione si esprime così: «L'essere è ciò che è, o può essere». Il principio di identità si esprime con la formula: «*L'essere è l'essere; il non essere è il non essere*». Come chi dicesse: «il bene è il bene, il male è il male», per dire che non si devono confondere. «*Est est, non*»): *sì, sì; no, no*, dice Cristo nel Vangelo come espressione di ogni affermazione sincera, che si oppone alla negazione. Il principio di contraddizione, o di non contraddizione, che vieta anche di confondere il sì e il no, non è che una formula negativa del principio di identità. Essa si esprime così: «*L'essere non è il non essere*» o «una stessa realtà non può nel medesimo tempo essere ciò che è e non esserlo; essa non può nel medesimo tempo, e sotto lo stesso rapporto, esistere e non esistere».

Gli altri primi principi razionali, come quello di ragion d'essere, quello di causalità efficiente, quello di finalità, suppongono il principio di identità o di contraddizione e *svaniscono se questo non sussiste*. Di più: siccome sono assolutamente necessari, non si può negarli senza essere necessitati a negare il principio di contraddizione.

In particolare: dire *che un essere contingente*, che non è per sé stesso, *può sorgere dal nulla senza nessuna causa*, è dire una cosa impossibile, e impossibile perché assurda; poiché è come dire che *l'essere contingente incausato e l'esistenza* si convengono positivamente, mentre non c'è tra loro *assolutamente niente nel quale*

possano convenire. È affermare la *convenienza positiva* di due termini che non si convengono per niente. Ciò è impossibile, come se si attribuisse alla circonferenza una proprietà del triangolo. Dire: «un essere contingente *può esistere senza nessuna causa*» è attribuirgli una proprietà, la quale appartiene solo all'Essere necessario. Il che non è soltanto falso come *inesistente*, ma è *assolutamente impossibile* e non v'è di *assolutamente impossibile* che l'*assurdo*, benché ci siano delle contraddizioni più o meno palesi. Le contraddizioni latenti sono le più dannose e sono quelle che più importa segnalare; le altre essendo assolutamente evidenti non seducono alcuno.

Un divenire senza causa, che sarebbe ragion d'essere a sé stesso sarebbe una contraddizione realizzata, come appare chiarissimo da ciò che abbiamo detto.

In altri termini: *se il principio di identità o di contraddizione è la legge fondamentale del pensiero e del reale*, la realtà fondamentale non può essere il divenire universale, o l'evoluzione creatrice di sé stessa.

Se il principio di identità o di contraddizione è la legge fondamentale del reale, la realtà fondamentale deve essere *l'Essere medesimo assolutamente identico a Sé stesso* da tutta l'eternità, cioè sommamente *semplice e immutabile*. Per conseguenza questa realtà suprema è *realmente ed essenzialmente distinta dal mondo*, il quale invece è *composto e mutevole*: essa deve essere anche realmente ed essenzialmente distinta da ogni spirito finito, che è, a suo modo, *composto* della sua sostanza, della sua esistenza, delle sue facoltà permanenti, dei suoi atti successivi; lo spirito finito è anche *mutevole*, poiché passa costantemente dall'ignoranza alla scienza.

Questa osservazione contiene la confutazione virtuale del panteismo sotto le sue diverse forme. La afferma il Concilio Vaticano (sess. III, c. I, DENZ. 1782), il quale così si esprime: «Dio, essendo sostanza spirituale singolare, *assolutamente semplice e immutabile*, è realmente ed essenzialmente distinto dal mondo (composto e mutevole) (16).

Se dunque non si ammette l'esistenza del vero Dio, che è l'Essere stesso e La Verità e la Vita, sommamente semplice e immutabile, realmente ed essenzialmente distinto dal mondo composto e mutevole, bisogna ammettere che la realtà fondamentale, principio di tutto, è *un divenire, che è ragione a se stesso*, un divenire senza causa efficiente e finale superiore a lui, un divenire nel quale incessantemente il più perfetto esce dal meno perfetto. Questo è porre l'assurdo alla radice di tutto.

Tanto confessava nell'antichità Eraclito, che negava la verità del principio di contraddizione; ma Aristotile gli rispondeva (Metafisica I. IV [III], c. 3): «Non tutto ciò che si dice è necessario pensarlo; questo vorrebbe dire stabilire un giudizio che si distruggerebbe da sé stesso».

Hegel, ammettendo l'evoluzionismo assoluto, è condotto anche a dire che il principio di contraddizione altro non è che la legge della logica inferiore la quale ragiona su astrazioni, e non una legge del pensiero intuitivo e del reale.

Più recentemente un discepolo di H. Bergson, Edoardo Le Roy, ha scritto pure: «Il principio di non contraddizione non è tanto universale e necessario quanto si è creduto: ha il suo campo di applicazione e il suo significato ristretto e limitato. Legge suprema del discorso e non del pensiero in generale, non fa presa che sullo statico; sullo smembrato, sull'immobile, insomma sulle cose dotate di una *identità*. Ma c'è nel mondo della contraddizione, come c'è dell'identità. Tali sono quelle mobilità fuggevoli, il *divenire*; la durata, la vita, che per sé stesse non sono discorsive, e che il discorso trasforma per prenderle in schemi contraddittori». (17) .

Se questo è vero, c'è contraddizione nel mondo, nel divenire; e allora se la realtà fondamentale è il divenire universale o l'evoluzione creatrice, che è ragione a sé stessa, allora la realtà fondamentale è la stessa contraddizione, che sta alla radice di tutto.

Si confessa così ciò che abbiamo dimostrato più sopra: che il divenire, il quale sarebbe ragione a sé stesso, il divenire senza causa superiore, sarebbe l'assurdo radicale posto alla base di tutte le forme della vita. Tanto vale dire che è *una prova per assurdo dell'esistenza del vero Dio*, poiché bisogna scegliere in questo dilemma insolubile: o quest'assurdità radicale o il vero Dio che è *Colui che è* (18), l'Essere stesso, la Verità, la Vita, la Sapienza, la Santità stessa (19).

Molti di quelli che al riguardo di Dio, non amano nemmeno in metafisica, le affermazioni massicce, troveranno che questo dilemma non è abbastanza «sfumato», com'essi dicono. Una delle loro formule è: «Non ci sono errori, ma soltanto difficoltà». Il che condurrebbe a dire che le negazioni dell'esistenza di Dio, della spiritualità dell'anima, del libero arbitrio, non sono errori, ma soltanto difficoltà. Se non c'è più errore opposto alla verità, non v'è più *verità assoluta*, ma soltanto una *verità relativa* allo stato della scienza e della filosofia in un dato momento dell'evoluzione. Noi siamo allora nel relativismo completo dei modernisti (20) e nel perfetto liberalismo chiamato talvolta carità, quantunque non abbia niente di comune con questa virtù teologale e col suo oggetto formale; si arriva all'inconsistenza intellettuale completa, al vero scetticismo.

Al contrario: il vero credente non teme, quando si tratta di Dio, le affermazioni assolute. Egli si ricorda del primo versetto della Bibbia il quale ci dice fermissimamente: «In principio Dio creò il cielo e la terra» e la nostra ragione rischiarata dalla fede comprende che anche semplicemente dal lato razionale: *senza Dio, sorgente di ogni essere non soltanto nulla è, ma nulla è possibile*; e che quindi un essere contingente, il quale esisterebbe senza causa prima, è assolutamente impossibile, e impossibile perché assurdo. Allo stesso modo senza Dio, sommo Bene, sorgente di ogni bene, non solo non esiste alcun bene, ma nessun bene è possibile; quindi un bene contingente, per minimo che sia, che esistesse senza provenire da

questa sorgente eminente, è assolutamente impossibile e non v'è di assolutamente impossibile altro che l'assurdo, ossia ciò che ripugna all'esistenza.

Insomma: o il vero Dio, o l'assurdo in radice, al principio di tutto. *Un mondo senza Dio*, senza causa prima è una *contraddizione più o meno flagrante* secondo l'acutezza della nostra mente. Per molti teologi è una contraddizione assolutamente manifesta come lo sarebbe nel nostro organismo la circolazione del sangue senza il cuore, o in un orologio il movimento delle lancette senza la molla; ed anche molto più, perché, pel miracolo, si potrebbe avere la circolazione sanguigna senza il cuore e il movimento delle lancette dell'orologio senza molla, ma *un mondo senza causa prima, senza Dio* è assolutamente impossibile, dato che il miracolo ha per autore Dio.

Il dilemma sussiste dunque inevitabilmente: o l'esistenza di Dio, o l'assurdo radicale. Quest'assurdo, che è una contraddizione palese per molti, resta invece per parecchi una contraddizione latente, come lo scoglio nascosto sotto le acque. Queste contraddizioni latenti sono il male profondo delle intelligenze; esse conducono una società alla morte, se non vengono scoperte a tempo.

Il fine di queste pagine è di metterle in evidenza, proponendo *una prova per assurdo dell'esistenza del vero Dio*. Questa prova è di una grandissima forza, ma la serenità e anche la soavità si uniscono a tale forza, quando si prende specialmente per punto di partenza di questa elevazione della nostra intelligenza verso Dio, non soltanto il movimento locale o la vita della pianta o dell'animale, ma la vita delle nostre intelligenze e più ancora la vita morale e spirituale di Gesù Cristo, e dei più grandi santi. Il più non esce dal meno, e la vita dei santi non può provenire che da Colui, il quale è l'Essere stesso, la vita, la verità, la santità stessa; da Colui che, solo, può dire: Io sono la Verità e la Vita.

Contro l'esistenza di Dio, di un Dio buono e onnipotente, si oppone certamente l'esistenza del male. È stato spesso risposto: il male fisico e il male morale sono permessi da Dio per un bene superiore, che appare qualche volta, ma non sempre. È il caso di dire con Newman: «Mille difficoltà non fanno un dubbio», quando non distruggono il principio stesso della prova e della sua certezza, ma sottolineano soltanto le oscurità che rimangono accanto. Nel nostro caso queste oscurità costituiscono, in opposizione alla luce dei principi enunciati più sopra, un chiaroscuro dei più stupefacenti nel quale, come nella vita di Gesù, l'ombra mette in maggior rilievo la luce. Infatti di fronte alla santità di Dio o dei suoi servi, non si può rimanere indifferenti; bisogna pronunciarsi per lei o contro di lei; «*chi non è con Dio è contro Dio*», talmente che, nella vita di Gesù, l'odio dei farisei diviene, con la loro malafede, così il manifesto da costituire una nuova prova della verità e della bontà contro la quale si scaglia. Nel prologo del Vangelo di San Giovanni (1, 5-14), è detto:

«La luce splende tra le tenebre e le tenebre non l'hanno accolta. A tutti quelli però che l'hanno accolta ... ha dato il potere di diventare figlioli di Dio ... E noi abbiamo veduta la sua gloria (gloria come quella che un figlio unico riceve da suo Padre) pieno di grazia e di verità».

Note

(1) *Dieu, son existence et sa nature, solution thomiste des antinomies agnostiques*, Parigi, 7^a ediz., 1938.

(2) Vedi VACANT, *Études sur le Concile du Vatican*, t. I, pagg. 286 e 609.

(3) Ivi.

(4) Ivi, pagg. 289 e 673.

(5) Vedi DENZINGER, 1756: *Errores de ethica naturali*: «Morum leges divina haud egent sanctione, minimeque opus est ut humanae leges ad naturae jus conformentur aut *obligandi* vim a Deo accipiant».

(6). Vedere GARRIGOU-LAGRANGE R., O. P., *Dieu, son existence*, 7^a ed., Parigi, 1939, p. 254 ss. per la soluzione delle difficoltà che sono state proposte a questo riguardo. Si tenga intanto presente che il movimento non è uno stato; v'è in esso qualche cosa di nuovo ad ogni istante, un'attualizzazione progressiva la quale domanda più che un semplice impulso iniziale. Bisogna, spiegare l'attualizzazione progressiva, finché essa, dura. Vedi anche POINCARÉ J. H., *La Science et L'hypothèse*, Parigi, 1902, p. 112-118 (sul principio d'inerzia).

(7) S. Tommaso (I^a q. 104 a. 1) dice: È chiaro che se due esseri son della stessa specie l'uno non può essere da sé causa della *forma specifica* che è nell'altro, *perché* altrimenti *sarebbe causa di sé stesso*, poiché la medesima forma specifica è in lui: ma il primo può esser causa della *generazione passiva* del secondo. Esso non causa *la razza*, ma soltanto *il tale rappresentante della razza*. Un rappresentante per quanto perfetto, della razza bovina, non spiega perché questa *razza* esista sulla terra, ma spiega soltanto la generazione passiva degli animali che nascono da lui.

(8) Il cane, con la sensazione, percepisce i fenomeni sensibili degli esseri, che lo circondano, percepisce l'essere colorato, sonoro, resistente, come colorato, come sonoro, come resistente, ma, non come *essere*; non percepisce l'essere della pianta, quello degli altri animali e nemmeno il suo proprio; egli non si conosce come *soggetto esistente*, come *ciò che è* e che prima *poteva essere*. Il cane non può cogliere il senso di questa paroletta: è, né l'essere in generale (ciò che è o può essere), né un essere esistente come esistente.

Invece il bambino, e anche assai presto certamente, prima, di capire che bisogna fare il bene ed evitare il male percepisce l'essere intelligibile delle cose sensibili, che lo circondano, e il suo proprio. Conosce, col gusto, la dolcezza del latte, ma con l'intelligenza non tarda a conoscere che il latte è una *realtà esistente*, *ciò che è*, e che prima *poteva essere*. Col gusto conosce il latte come dolce, con l'intelletto lo

conosce come *essere*. Il bambino conosce sé stesso come un essere che esiste, un soggetto pensante. E conoscendo l'essere intelligibile delle cose, conosce intellettualmente l'opposizione dell'essere e del non essere, tal verità del principio di contraddizione, poi quella del principio di ragion d'essere, di causalità, di finalità. Così ci stanca con i suoi *perché*. Domanderà, per esempio, quel che un animale non potrà mai domandare: perché le lancette d'un orologio si muovano, per quale causa efficiente e per qual fine. A poco a poco afferra e vuol afferrare *le ragioni* d'essere delle cose, delle loro proprietà, della loro azione, dei loro movimenti.

(9) 1-2, q. 94, a. 2.

(10) Sulla distinzione tra bene *onesto*, bene *dilettevole* e bene *utile* vedere San Tommaso, I^a, q. 5 a. 6. Nell'ad 2^m di quest'articolo il santo d'attore osserva: «Si chiamano propriamente *dilettevoli* i beni, che si desiderano per il piacere che vi si trova, e sono talvolta nocivi e disonesti. Si chiamano utili quelli che sono desiderati non per loro stessi, ma per un'altra cosa, come una medicina amara per la salute. Si chiamano *onesti* i beni che *in loro stessi* sono desiderabili» indipendentemente dal piacere o dall'utilità che ne risultano.

(11) Ogni uomo sensato, veramente savio, comprende questa verità. E il mondo moderno l'ha spesso dimenticato, è *meglio essere un'intelligenza mediocre, poggiata nella verità, che un'intelligenza superiore, come Spinoza, Kant o Hegel, che si perde nell'errore e vi fa perdere molti altri*, fino a farli deviare per sempre, non soltanto nel tempo, ma per tutta l'eternità. È inconcepibile la leggerezza di quei professori che insegnano ai loro allievi: «Poco importa che vi siano errori nelle vostre dissertazioni, l'importante è di mostrare che avere un pensiero originale». Così si dimentica il pregio della verità, anche quello della verità divina; e per conseguenza, *il pregio della vita* soprattutto nel suo rapporto con una eternità felice o infelice.

(12) Ma bisognerebbe intendere qui *della vita interiore*, come la concepisce il cristianesimo.

(13) Un religioso, che ha avuto parecchi colloqui col Bergson negli ultimi, anni della vita di lui, riferiva queste sue parole: «*Avevo pensato finora che l'essere intelligibile e i primi principi, non fossero che un'isola fluttuante: essi sono forse un continente*». Per «essere intelligibile» egli doveva intendere l'oggetto proprio dell'intelligenza, più intimo del reale che i fenomeni del colore, del suono, della resistenza; e per «primi principi» non poteva designare altro che quelli di identità, di contraddizione, di ragion d'essere, di causalità, di finalità.

(14) *Études d'histoire de la philosophie*, pag. 202.

(15) Ciò non vuol dire che Dio è una causa non libera, ma che egli ha liberamente determinato tutti gli effetti che procederanno da lui.

(16) «Deus, qui cum sit una singularis, *simplex omnino et incommutabilis* substantia spiritualis, praedicandus est re et essentia a mundo distinctus». Il panteismo è anche così assurdo in sé che tende sempre o all'*assorbimento del mondo in Dio* con la negazione dell'esistenza del mondo, come in Parmenide, o all'*assorbimento di Dio nel mondo* per cui Dio diverrebbe, nel mondo in perpetua evoluzione, e non esisterebbe ancora, o meglio non esisterebbe mai.

(17) *Revue de metaphisique e de morale*, 1905, pag. 200-204

(18) Esodo, III, 14.

(19) Si può trovare la giustificazione filosofica di queste pagine nell'opera qui citata al principio, nella quale abbiamo ampiamente esposto la soluzione tradizionale di questo grande problema: *Dieu, son existence et sa nature* (solution des antinomies agnostiques), Parigi, Beauchesne, 7^a ediz., 1939; e se ne vedranno le applicazioni morali e spirituali in un libro più recente: *Previdenza e fiducia in Dio*, Parigi. Le stesse questioni sono esposte sotto l'aspetto teologico nel trattato latino: «*De Deo Uno*», pagg. 582, pubblicato nel 1938, presso Desclée de Brouwer e che è un commento, articolo per articolo, del trattato di Dio contenuto nella Somma Teologica di san Tommaso.

(20) Ricordiamo la proposizione modernista, condannata, sotto Pio X col decreto «*Lamentabili*» del Sant'Uffizio, del 3 luglio. 1907 (DENZ. 2058): *Veritas non est immutabilis plus quam ipse homo, quippe quae cum ipso, in ipso et per ipsum evolvitur*. Cioè, «la verità non è immutabile più dell'uomo stesso, poiché si evolve con lui, in lui e per lui». In questo modo non vi sono più *errori*, ma soltanto *difficoltà*; per esempio: per il panteista determinista è una difficoltà spiegare ciò che si chiama comunemente il libero arbitrio. Il relativismo non può dire che la negazione del libero arbitrio o quella dell'esistenza di Dio siano un errore. Si ritorna così allo scetticismo.